



—■ Giuseppe Pontiggia —

L'alfabeto, che labirinto!

Il labirinto alfabetico. Le lettere nella storia e nel pensiero di Johanna Drucker (Edizioni Sylvestre Bonnard, Milano, pagg. 318, L. 120.000, € 61,97) racconta il passaggio dell'alfabeto da scrittura del mondo a mondo della scrittura. Una metamorfosi analoga a quella, denunciata da Aristofane nelle *Nuvole*, che aveva vuotato il cielo degli dèi e li aveva sostituiti con la meteorologia. Le lettere, potenze spirituali e trascendenti, sono infatti diventate negli ultimi due secoli oggetti della ricerca artistica e grafica.

Scritto da una studiosa della Yale University, il volume traspare una bibliografia sterminata in un affresco affascinante, dove l'alfabeto rivela non solo le proiezioni delle sue lettere, ma le loro radici visibili e invisibili.

In secondo luogo vorrei segnalare **L'arte sacra in Italia. L'immaginazione religiosa dal paleocristiano al postmoderno** di Timothy Verdon (Mondadori, Milano, pagg. 402, L. 42.000, € 21,69). La parola arte sacra sembra contrapporre all'evoluzione della storia l'atemporalità del divino. Ma una delle caratteristiche peculiari del Cristianesimo è proprio la sua intersezione con la temporalità, anzi la sua rifondazione. Anche la fede ha perciò una propria storia, che si proietta nella metamorfosi delle immagini.

Questa storia, mai tentata prima d'ora, è opera di uno studioso statunitense che vive da trent'anni in Italia ed è canonico nel Duomo di Firenze. A me è parsa la lettura, lucida e illuminante, di una interpretazione visiva continuamente mutevole, pur nella continuità dei fondamenti, e insieme il mosaico di un'interiorità collettiva che è stata lo sfondo della società italiana per duemila anni.

Infine ho sempre amato le opere che raccolgono follie, portentosi, misteri di una società o di un periodo, purché i collezionisti siano viaggiatori esperti, che individuano percorsi tematici nelle loro esplorazioni, e non turisti della Storia, che saccheggiano le ricerche altrui. **Le meraviglie del mondo. Mostri, prodigi e fatti strani dal Medioevo all'Illuminismo** di Lorraine Daston e Katharine Park (Carocci, Roma, pagg. 458, L. 53.000, € 27,37) sostanzioso e avvincente, appartiene al primo caso.

Scopriamo che l'incredibile ha sempre fatto parte, nel periodo che vede la nascita della razionalità moderna, delle nostre credenze. E mentre ci affascina l'abisso che ci divide dal passato, ne constatiamo la sopravvivenza: soprattutto in un'idea di cultura non come decifrazione, ma come immaginazione del mondo.

—■ Bruno Arpaia —

Un Le Carré da non mancare

Forse il XX secolo non è finito con la caduta del Muro di Berlino. La sua vera data di morte è quella dello scorso 11 settembre. Ma noi, spauriti e solitari cittadini della contemporaneità, dal Novecento siamo davvero usciti? In realtà — come scrive Marco Revelli in un libro di radicale passione analitica: **Oltre il Novecento** (Einaudi, Torino, pagg. 286, L. 28.000, € 14,46), «il Novecento finisce ripresentandosi — irrisolti — quasi tutti i nodi che, drammaticamente, con la potenza e la violenza, con le sue mobilitazioni totali e i suoi artifici mortali, aveva tentato di tagliare». Uscire dal Novecento, perciò, vuol dire anche osservarlo consapevoli dei tempi lunghi della storia, cogliendo gli inquietanti punti di contatto fra teorie e ideologie all'apparenza contrapposte. Comunismo e nazismo, capitalismo e marxismo, sottolinea Revelli, hanno puntato sull'*homo faber*, sul «realismo della sua razionalità irragionevole, trabordante, onnivora». Prima, con il fordismo, la fabbrica è diventata il modello della società, poi, con il postfordismo, ha colonizzato via via gli spazi esterni, «gli interstizi più privati dell'esistenza umana», il nostro stesso immaginario, ormai messo «al lavoro». Il vero peccato capitale del XX secolo è lì, dice coraggiosamente Revelli.

Con uguali coraggio, rigore e passione, Jean-Claude Ameisen, professore di immunologia all'università di Parigi, sconvolge un altro caposaldo della contemporaneità. Avevamo sempre pensato alla morte come distruzione, come fine assoluta e ineluttabile. E invece Ameisen in **Al cuore della vita**, (Feltrinelli, Milano 2001, pagg. 376, L. 40.000, € 20,66) ci racconta, studiando il comportamento delle cellule, che la morte è anche creazione, è uno scultore che cesella le forme e la possibilità stessa della vita. E che la vita è la capacità delle cellule, date certe condizioni, di rimandare il proprio suicidio: un suicidio necessario, lucido, programmato. Sconvolgente, romanzesco. Ma vero, stando a decenni di studi rigorosi.

Inventa tutto, invece, Le Carré in **Il giardiniere tenace** (Mondadori, Milano, pagg. 524, L. 35.000, € 18,08): la giovane Tessa Quayle, sensuale e pura, che finisce sgozzata in Africa, da sicari delle multinazionali farmaceutiche che vogliono fermare la sua lotta chisciottesca contro chi truffa e uccide in nome del profitto; inventa Justin, suo marito, timido diplomatico di secondo piano dell'ex impero inglese in Kenya; inventa l'Alto Commissariato britannico a Nairobi, che non ha mai visto; inventa la House of ThreeBees e la Karel Vita Hudson, distributore e produttore di un farmaco contro la malaria, il Dypnax, anch'esso inesistente. Eppure, proprio mettendo in campo tutte le sue risorse inventive, Le Carré può affrontare efficacemente il suo tema, duro e scabroso: gli interessi, le pressioni, i ricatti e i crimini delle multinazionali farmaceutiche, le sperimentazioni a scapito dei popoli del Terzo Mondo, gli intrecci a volte perversi tra aziende, politica, media e ricerca. Un'altra lettura che cambia chi la compie. Come quella di tutti i libri davvero necessari.

Un tuffo nei salotti del Settecento, dove l'arte della conversazione descritta da Benedetta Craveri è una delle componenti essenziali del costume civile, un salto nell'Ottocento con i cambiamenti epocali determinati dall'avvento del Romanticismo, le cui radici sono al centro del magistrale saggio di Isaiah Berlin. Ma ci sono anche i poeti latini, la vita dell'imperatrice bizantina, le ragioni di civiltà diverse, il giallo di Le Carré, gli scritti sulle Alpi di Cattaneo e il dizionario delle fiabe di tutti i tempi



Balthus, «Katia che legge» (particolare), 1968-76

—■ Roberto Escobar —

Tra globale e locale spuntano le favole

Globalismo, localismo: i due sostantivi dicono molto dell'anno che ha aperto il millennio e che è alla fine. Tuttavia, come sempre accade con le parole abusate, anche queste rischiano di perdersi nell'ovvio dei discorsi quotidiani. A restituir loro significato, sia storico sia politico, ben si presta la lettura di **Spazi politici. L'età moderna e l'età globale**, di Carlo Galli (il Mulino, Bologna, pagg. 180, L. 26.000, € 13,43).

La globalizzazione, argomenta Galli, può esser descritta come sconfinamento, come processo di perdita dei confini. Ossia: come un venir meno sempre più netto di riferimenti politici, di linee di senso — questo sono i confini —, che sappiano produrre sicurezze e orientare comportamenti. Tale processo, in cui si manifestano e dominano interessi appunto globali, produce nei singoli la percezione di un vuoto politico, d'una insicurezza per così dire prepolitica.

In questo vuoto si inseriscono ideologie e movimenti che — invece di guardare in avanti, invece di indicare un nuovo ruolo della politica e nuove linee di senso, capaci di unire e insieme securizzare un mondo di necessità più «piccolo» — guardano fanaticamente all'indietro, verso localismi, etnismi, fideismi serrati in una paura meschina.

Ce ne viene, a tutti noi, il pericolo d'una diminuzione di libertà, d'una domanda di sicurezza a ogni costo che può contraddire i valori fondanti della nostra società. E che, ancora, confonde l'identità politica con quella sua tragica caricatura che è la *sameness*, l'«identità». Così si legge in un libro di Zygmunt Bauman, forse non il suo più originale, ma certo chiaro: **Voglia di comunità** (Laterza, Roma-Bari, pagg. 148, L. 24.000, € 12,39).

L'identità è la riduzione della complessità del mondo e delle appartenenze a una *semplificazione* fanatica che ne neghi la ricchezza. Meglio: che difenda i singoli e i gruppi dall'onere della libertà, consegnando le coscienze alle pigrizie rassicuranti dell'appartenenza unica, compatta, totale. Un'appartenenza il cui prezzo non è pagato solo dall'altro, ma anche dal *medesimo*, da chi per paura fugge ogni prospettiva, ogni storia che non ripeta senza fine e sempre uguale la sua propria, e dunque si condanni da sé alla miseria morale e politica.

E qui ci soccorre un libro che già nel titolo è una smentita dei fanatici dell'omogeneità e un'apertura a ogni *altra* storia: **Dizionario delle fiabe e delle favole. Origini, sviluppo, variazioni** (Ton Dekker, Jurjen van der Kooi e Theo Meder, Bruno Mondadori, Milano, pagg. 524, € 28,41). In esso, di pagina in pagina, ogni favola si svela come luogo d'incontro creativo di una pluralità di mondi, da quello scandinavo dell'*Edda* a quello islamico delle *Mille e una notte*. Da una tale felice contaminazione di localismi narrativi, appunto, si produce il tesoro globale che nutre e, in senso forte, *libera* l'immaginario di tutti e di ognuno.



Guido Morselli a Varese negli anni Trenta

—■ Giuseppe Scaraffia —

Il primo Tolstoj e il Morselli segreto

Per ritrovare l'atmosfera di *Guerra e pace*, basta immergersi nella prima versione del capolavoro di Tolstoj, **1805** (Marsilio, Venezia, pagg. 1.010, L. 29.000, € 14,98) nella traduzione di Germana Miozzi. Chiunque ha amato il principe Andrea, sarà contento di sapere che qui non muore, come in *Guerra e pace*. Quasi tutti i personaggi del ciclo sono già presenti. Alcuni hanno ancora più spazio, come il giovane Rostov. La sua iniziazione sessuale, affidata a una greca dagli occhi stupendi, è dolente e contraddittoria. Desiderio e repulsione inebriano il giovanotto, soffocato dal senso del peccato: «Attratto inesorabilmente come in un abisso, e la testa gli gira».

Nel gioco delle trame determinismo e libertà si confrontano in un duello insolubile. In fondo, per Tolstoj, il cavallo attaccato alla macina pensa di muoversi in modo libero e volontario. Alla pressione indecifrabile della necessità si può opporre solo il motto del principe Andrea: «Fa' ciò che devi, accada quel che accada».

Ecco un libro per rabbrivire. Nata sotto il fascismo — ostile al genere poliziesco, accusato di «immoralità» — la saga di de Vincenzi, commissario Art Déco, viene inaugurata da **Il mistero delle tre orchidee** di Augusto de Angelis (Selleiro, Palermo, pagg. 208, L. 18.000, € 9,30). I personaggi si muovono in una Milano sofisticata, che gira intorno a una casa di alta moda. Gli inviti della grande sarta, Cristiana O'Brian, sono stampati sulla carta da lettere azzurra di Smythson. Di lusso sono perfino i fiori lasciati dall'assassino vicino ai cadaveri delle vittime: orchidee, «mostroso fiore fatto di carne, nato dal limo in putrefazione». Presto però il «magnifico corpo di pantera in agguato» di Cristiana verrà scosso da brividi di terrore. Tutto è raccontato molto bene,

con una suspense sapientemente dosata. Se i cognomi si potessero tradurre, de Angelis, in francese, suonerebbe Simenon.

Infine, per ricordare, segnalo **Guido Morselli: immagini di una vita** (Rizzoli, Milano, pagg. 142, L. 48.000, € 24,79) a cura di Valentina Fortichiari. Curiosamente tra le immagini di questo scrittore, prigioniero di un labirinto di disgrazie e di nevrosi, ne spiccano molte legate al movimento. Ecco Morselli in bicicletta al mare, il giovane sorriso già incrinato da un dolore segreto. Eccolo alpino, in marcia sulla neve. Le sue più celebri immagini sono quella a cavallo, negli anni '50 e quella vicino alla prediletta Lancia Ardea. Più sommessamente, la foto dello scrittore che lucida la Volkswagen battezzata «la Brutтина». Ormai Morselli sa definitivamente che zoccoli o ruote non potranno mai portarlo veramente lontano da se stesso. «Tutto è inutile», deplora nel 1959. «Ho lavorato senza mai un risultato; ho ozio, la mia vita si è svolta nella identica maniera. Ho pregato, non ho ottenuto nulla; ho bestemmiato, non ho ottenuto nulla... Ho fatto qualche poco di bene, non sono stato compensato; ho fatto del male, non sono stato punito. Tutto è ugualmente inutile».

—■ Enrico Castelnuovo —

Prima di Jekyll ecco Mr. Drod

Questi tre libri, di Cattaneo, Dickens e Pamuk hanno scarsissima attinenza l'uno con l'altro, se non per il fatto che gli autori dei primi due sono contemporanei, e che d'altra parte due di essi (quelli di Dickens e di Pamuk) hanno al loro centro un delitto. Li separano il tempo (quello in cui vennero scritti, quello in cui si svolgono) e lo spazio. L'uno, il **Mistero di Edwin Drod** (Bompiani, Milano, pagg. 512, L. 34.000, € 17,56), lasciato incompiuto da Charles Dickens quando — il 9 giugno del 1870 — morì, si svolge ai giorni del narratore, è ambientato tra una Rochester oppressa dalla sua cattedrale (ben diversa dalla chiara e gaia cittadina in cui era ambientato il circolo Pickwick) e Londra. L'altro **Il mio nome è Rosso** (Einaudi, Torino, pagg. 350, L. 38.000, € 19,63), l'opera più recente del geniale romanziere turco Orhan Pamuk, è ambientata verso il 1570 in una Costantinopoli invernale dai colori tenui, dove la neve e gli aromi dei giardini si fondono con gli odori più forti che salgono dalle strade. Uno dei miniaturisti del sultano è stato assassinato, seguono altri delitti, nello sfondo una storia d'amore che



Carlo Cattaneo

arriverà a un lieto esito solo con la scoperta dell'assassino, una lotta tra fondamentalisti e riformatori ma soprattutto una continua discussione su cosa significhi vedere, su cosa debba essere il rappresentare, su cosa siano tradizione e innovazione, continuità e mutamento, Oriente e Occidente.

Nel caso di Dickens la *murder story* incompiuta ci lascia di fronte a una partita interrotta a metà del gioco. Abbiamo in mano le pedine, conosciamo le loro mosse fino a un certo punto. Poi più nulla. Però possiamo identificare la chiave. Alla fine del primo cruciale capitolo il coro condotto dal personaggio principale del romanzo attacca un salmo e le parole «quando l'uomo malvagio» si levano sotto le volte della cattedrale. «Toccare il tasto chiave: "quando l'uomo è malvagio"» ha lasciato scritto Dickens in uno dei rarissimi appunti che riguardano quest'opera. Ciò è anticipare lo *Strano caso del Dr. Jekyll* che è del 1886. In effetti sotto spoglie più che rispettabili il maestro del coro nasconde una natura oscura, un comportamento inquietante, sicché tutto porta a credere che sia stato lui l'assassino dell'amatissimo nipote Edwin Drod. Ma Drod è stato assassinato o è solo scomparso? E quale ruolo erano destinati a svolgere i misteriosi personaggi che fanno via via la loro comparsa? E quali gli indizi significativi tra i tanti che sono stati disseminati? Il libro di Dickens è in tutti i sensi un'opera aperta e per questo tanto più affascinante.

Lo spazio è al centro del terzo libro, gli **Scritti sulle trasversali alpine** di Carlo Cattaneo (Accademia di architettura, Mendrisio, pagg. 320, F.s.v. 50), che introdotto, illustrato e curato egregiamente da Fabio Minazzi raccoglie gli interventi tra il 1836 e il 1865 sul problema, cruciale per il XIX secolo, come lo sarà anche per il nostro, delle ferrovie. Sotto la penna di questo grande contemporaneo di Dickens geografia, demografia, economia, storia si intrecciano, l'orizzonte cresce e si allarga a dismisura: da Genova a Zurigo a Francoforte, «nel mezzo incirca tra il Belgio e la Boemia e a mezza via tra i confini del Piemonte e i due mari del Settenntrione». È l'Europa intera della rivoluzione industriale che ci viene incontro lungo il filo di un binario.

—■ Umberto Bottazzini —

L'anno amaro di Saramago

Un dialogo, una raccolta di ricordi, pensieri e aforismi in forma di diario, un libro di poemi in prosa. Tre diverse forme letterarie, altrettanto diversi i modi di scrivere e gli intenti degli autori. Eppure, nella loro diversità, raccontano varianti della stessa storia. Ci aiutano a capire quello che sta accadendo intorno a noi e dentro di noi. Da settembre siamo tutti più poveri di capacità di comprensione e di critica. Succede sempre così quando il fana-

tismo delle credenze religiose ha il sopravvento sulla ragione. Non c'è più spazio per il dubbio. «Le religioni non tollerano né il riso né il dubbio», spiega Tahar Ben Jelloun a suo figlio (**L'Islam spiegato ai nostri figli**, Bompiani, Milano, pagg. 100, L. 12.000, € 6,20). «Ora, il dubbio nasce dal non credere ciecamente, significa introdurre la ragione nel dominio della credenza. Dubitare significa porsi delle domande e sperare di trovare risposte giuste. La logica e la fede non procedono sempre insieme». Tendiamo spesso a dimenticar-

lo. È successo così anche per l'Islam, ci ricorda Ben Jelloun. «Quando si è razionali, non è facile essere credenti, come possono immaginare le persone che hanno fe-

de». Tahar Ben Jelloun si affida alla memoria per raccontare al figlio la storia dell'Islam come una favola.

La finzione letteraria di Giano non basta invece a Luigi Pintor (**Il nespole**, Bollati Boringhieri, Torino, pagg. 118, L. 18.000, € 9,30) per allontanare nella fantasia la memoria della realtà. I suoi sono pensieri ad alta voce, aforismi fulminanti. «Il male ha una fantasia illimitata». Quello di Giano è un diario «impersonale» e per questo le sue pagine ci riguardano. Come **L'anno mille993** di José Saramago (Einaudi, Torino, pagg. 76, L. 18.000, € 9,30), anche se (o proprio perché) è la storia del «popolo d'un paese mai nominato, immagine di quanti hanno subito e

subiscono la tirannide». Una storia che non ci riguarda, direbbe il Giano di Pintor. Come la guerra, che «è considerata una faccenda altrui finché non ti bussa alla porta». Saramago confessa: «Pensavo che forse mi ero messo a narrare le ultime sofferenze degli uomini, che lentamente avrebbero appreso la felicità». Ma per gli uomini non ci sono sofferenze «ultime». Il libro è scritto al presente, la storia che racconta è fuori dal tempo, simbolica e tuttavia drammaticamente reale e ricorrente. Come le immagini dell'umanità disperata e dolente che in questi giorni abbiamo continuamente davanti agli occhi. Ci si dimentica che «niente di noi un giorno rimane sotto l'ombra che ciascuno va proiettando sul suolo che calpesta».

—■ Laura Lepri —

Poveri illusi, a voi Houdini

Dall'America del primo Novecento e del più arcaico spettacolo di massa — l'illusionismo —, dalle mille luci del teatro internazionale all'Italia del cinema popolare e del boom economico: questo è il seducente viaggio che ci permettono di fare tre libri + una cassetta-video. Trattasi di biografie che, scritte dal diretto interessato o da terzi, nulla hanno da invidiare a un buon romanzo.

Salpiamo, allora, su una nave di inizio

secolo e sbarchiamo nel Nuovo Continente insieme a una poverissima famiglia ungherese nella quale nasce il giovane Harry che da lustrascarpe, come in un film di Chaplin, si trasformerà ben presto nell'idolo di masse incantate da esperimenti in cui vengono sfidati raziocinio e realtà. Anche i potenti della terra lo acclamano: Sarah Bernhardt gli chiede addirittura se, in virtù dei suoi poteri, può farle ricrescere la gamba perduta. Sarà un caso se, nell'era della costituzione della società di massa, della modernità, della tecnologia, esplode il mito, irrazionale e collettivo, della magia? Domanda che suggerisce Massimo Polidoro nella bella biografia dedicata al **Grande Houdini** (Piemme, Casale Monferrato, pagg. 414, L. 38.000, € 19,63).

Splendida l'autobiografia scritta da Peter Brook (**I fili del tempo**, traduzione di Isabella Imperiali, Feltrinelli, Milano, pagg. 226, L. 45.000, € 23,24), grande *metteur en scène* che si rivela scrittore davvero eccellente. Dagli esordi come regista di spot pubblicitari per dentifrici — sonoramente bocciati dai committenti per il loro stile sovraccarico di ombre mutuate con devozione di neofita da *Quarto potere* di Wells — passando attraverso gli allestimenti di classici del teatro shakespeariano, per arrivare al luminoso, corporeo e orientale *Mahabharata*, Brook racconta gli incontri con gli uomini straordinari della sua vita di geniale folletto della scena.

Tornando a casa, è doveroso rendere omaggio a due geni della comicità nazio-

nale, Totò e Peppino De Filippo (**Totò e Peppino, fratelli d'Italia**, a cura di Alberto Anile, prefazione di Lello Arena, postfazione di Roberto Escobar, Einaudi, Torino, pagg. 126, L. 35.000, € 18,08, con allegato il video *Totò, Peppino e...* (*ho detto tutto*), a cura di Lello Arena), fratelli al cinema dal '53 al '63, in un'Italia che iniziava a muoversi, assai maldestramente e quindi con esilaranti effetti comici, da Cainiello a Piazza del Duomo, cioè dal Sud al Nord, dal dialetto alle lingue europee, dalle caciote ai biglietti di lire vere o false che fossero, passando per night-club dove formose malafemmine mettevano a repentaglio le virtù di una borghesia piccola e ingenua. Che è rimasta piccola ma si è fatta furba. «E ho detto tutto», diremmo con loro.

Dipinti del XIX Secolo

ASTA A MILANO:
MERCOLEDÌ 12 DICEMBRE 2001, ORE 18

Sotheby's

EST. 1744

SOTHEBY'S MILANO
Via Broletto, 9
Tel. 02.29.50.01
Fax 02.29.51.85-95
www.sothebys.com

Michele Tedesco
L'Allattamento, 1876
olio su tela
cm. 200x113
Stima:
Lit. 60/80.000.000

PER INFORMAZIONI
Dominique Reiner
Tel. 02.29.50.02.06
dominique.reiner@sothebys.com

ESPOSIZIONE
da Domenica 9
a Martedì, 11 Dicembre
ore 10-19
Esposizione gratuita
Lunedì 10, ore 10-22